

CITAZIONI ESATTE CHE MENZIONANO "שְׁאוֹל"

Sheòl e Gehenna sono concetti distinti nella tradizione ebraica, e confonderli può portare a interpretazioni imprecise o fuorvianti. Questa confusione è purtroppo comune in alcune tradizioni esegetiche successive, influenzate da interpretazioni cristiane o da letture non rigorosamente filologiche dei testi biblici.

Differenze tra sheòl e Gehenna.

1.**Sheòl**: nella Bibbia ebraica, sheòl è un termine che indica il regno dei morti, un luogo sotterraneo dove tutte le anime vanno dopo la morte, indipendentemente dal loro comportamento morale in vita.

- Non è necessariamente un luogo di punizione, ma piuttosto un'entità neutra, un "abisso" o "dimora dei morti". È descritto come un luogo oscuro e silenzioso (vedi, ad esempio, Genesi 37:35, Giobbe 17:13-16).

- Il termine sheòl deriva dalla radice ebraica **שָׁאַל**, che significa "chiedere" o "desiderare", suggerendo che sheòl "attira" o "richiede" tutte le vite umane (vedi Proverbi 30:15-16).

Gehenna:

- Gehenna (ebraico: גֵּי הִינּוֹם, Gey Hinnom) ha origini storiche e geografiche specifiche: era una valle reale vicino a Gerusalemme (la Valle di Ben-Hinnom), associata a pratiche idolatriche e sacrifici umani (vedi Geremia 7:31-32).

- Nel pensiero rabbinico successivo, Gehenna diventa un simbolo metaforico di punizione divina per i malvagi dopo la morte, un luogo di purificazione temporanea o di castigo eterno (dipende dalle interpretazioni).

- A differenza di sheòl, Gehenna è associata a un giudizio morale e spirituale. Era temporanea: al massimo 12 mesi...

Perché avviene questa confusione?

La confusione tra sheòl e Gehenna può essere attribuita a diversi fattori:

1.**Influenza del pensiero cristiano**: nelle tradizioni cristiane, il concetto di Gehenna è stato spesso fuso con quello di sheòl, portando a interpretazioni che vedono entrambi come luoghi di punizione o inferno. Questo ha influenzato anche alcuni commentatori medievali e moderni, specialmente quando scrivevano in contesti culturalmente dominati dal cristianesimo.

2. Cambiamento della terminologia

• Nella Bibbia ebraica, sheòl è il termine principale per indicare il mondo dei morti. Tuttavia, nel periodo post-biblico e rabbinico, il concetto di Gehenna acquista maggiore importanza, soprattutto nei testi talmudici e midrashici. Questo ha creato una sovrapposizione lessicale e concettuale tra i due termini.

3. Interpretazioni allegoriche: molti commentatori, come quelli citati nei testi che hai fornito, tendono a leggere sheòl in senso allegorico o morale, trasformandolo in un luogo di punizione o distruzione spirituale. Questo approccio riflette una prospettiva teologica più tarda, influenzata dal pensiero rabbinico e dai concetti di giustizia divina.

4. Traduzioni imprecise: alcune traduzioni greche (come la Septuaginta) e latine (come la Vulgata) hanno reso sheòl con termini come Hades o Inferno, contribuendo ulteriormente alla confusione. Ad esempio, sheòl viene talvolta tradotto come "inferno" in italiano, che è un termine carico di significati cristiani e non corrisponde al significato originale della parola ebraica.

Sheòl non è semplicemente una "fossa" o una tomba fisica, ma un concetto più ampio e metafisico. Nella Bibbia ebraica, sheòl è descritto come un luogo sotterraneo, ma non è mai riducibile a una semplice fossa scavata nel terreno. È un regno distinto, accessibile solo dopo la morte, dove le anime si trovano in uno stato di neutralità e separazione dal mondo terreno.

Ad esempio:

• in **Genesi 37:35**, Giacobbe dice: "Scenderò piangendo allo sheòl verso mio figlio." Qui sheòl rappresenta il luogo dove vanno tutte le anime, senza distinzione tra giusti e malvagi.

• In **Salmo 88:4-6**, lo sheòl è descritto come un luogo di oscurità e silenzio, privo di attività o relazioni con Dio.

Lo sheòl è quindi un concetto complesso, che riflette l'antropologia e la cosmologia biblica, ma non coincide con l'idea di una fossa o di un luogo fisico.

a) Origine semantica di sheòl

Sheòl potrebbe derivare da un'estensione metaforica del verbo לָשַׂא (sha'al), che originariamente significava "chiedere" o "desiderare". Nel contesto biblico, sheòl viene personificato come una forza che "chiede" o "richiede" tutte le vite umane, proprio come un creditore che reclama un debito inevitabile. Questa interpretazione è supportata da testi come Deuteronomio 28:17-18, dove sheòl è associato a una forza implacabile.

b) Parallele linguistiche

Altri studi filologici evidenziano paralleli tra sheòl e termini affini in lingue semitiche correlate, come l'accadico šūlu (che significa "abisso" o "profondità"). Questo rafforza l'idea che sheòl non sia semplicemente una fossa fisica, ma un concetto più ampio legato all'attrazione o al "richiamo" delle profondità sotterranee.

c) Metafore di attrazione e consumo: sheòl è spesso descritto in termini antropomorfici, come un'entità che "inghiotte" o "consuma" le vite umane. Ad esempio, in Numeri 16:30, si legge: "וַיִּרְדּוּ וַיִּשְׁאַלְהוּ" ("Scenderanno vivi nello sheòl").

Qui lo sheòl è presentato come una forza attiva che "attira" o "inghiotte" le persone, coerentemente con il significato di "chiedere" o "desiderare" implicito nella radice שָׁאַל.

4. Conclusioni filologiche

In sintesi, il collegamento tra il verbo שָׁאַל (sha'al) e il nome שְׁאוֹל (sheòl) può essere spiegato come segue: la radice שָׁאַל ("chiedere" o "desiderare") suggerisce un'azione di richiesta o appetenza.

Lo sheòl è metaforicamente descritto come un'entità che "chiede" o "richiede" tutte le vite umane, riflettendo l'ineludibilità della morte. Questo collegamento è supportato da analisi filologiche che evidenziano l'uso metaforico di sheòl come una forza insaziabile e inevitabile.

1. Eruvin 19a:17

Citazione completa: "שְׁאוֹל, דְּכַתִּיב: 'מִבֶּטֶן שְׁאוֹל שְׁוַעֲתִי שְׁמַעַתָּ קוֹלִי'. אַבְדּוֹן, דְּכַתִּיב: 'הִסּוֹפֵר בְּקִבְרִי חֶסֶדְךָ אֲמוֹנָתְךָ'." "בְּאַבְדּוֹן."

Traduzione letterale: "sheòl, come è scritto: 'Dal ventre di sheòl ho gridato e tu hai udito la mia voce'. Abaddon, come è scritto: 'Si parlerà della tua grazia nella tomba, della tua fedeltà nell'Abaddon'."

2. Pesachim 94b:2

Citazione completa: "עַד לְרִקִיעַ מִהֶלֶךְ חֲמֵשׁ מֵאוֹת שָׁנָה, וְעוֹבְיוֹ שֶׁל רִקִיעַ מִהֶלֶךְ חֲמֵשׁ מֵאוֹת שָׁנָה, וּבֵין רִקִיעַ לְרִקִיעַ, אֵד אֶל שְׁאוֹל מִהֶלֶךְ חֲמֵשׁ מֵאוֹת שָׁנָה, וְכֵן בֵּין כָּל רִקִיעַ וְרִקִיעַ, אֵד אֶל שְׁאוֹל"

Traduzione letterale: "Fino al firmamento è un cammino di cinquecento anni, e lo spessore del firmamento è un cammino di cinquecento anni, e tra un firmamento e l'altro è un cammino di cinquecento anni, e così tra ogni firmamento e firmamento, 'ma solo verso sheòl'"

3. Sanhedrin 92a:23

Citazione completa: "וְהֵלֵא דְבָרִים קָל וְחוֹמֶר: וְמָה רַחֵם שְׁמַכְנִיסִין בּוֹ בְּחַשְׂאֵי, מוֹצִיאִין מִמֶּנּוּ בְּקוֹלֵי קוֹלוֹת; שְׁאוֹל" "שְׁמַכְנִיסִין בּוֹ בְּקוֹלוֹת, אֵינּוּ דִין שְׁמוֹצִיאִין מִמֶּנּוּ בְּקוֹלֵי"

Traduzione letterale: "Non è forse un ragionamento a fortiori: se per l'utero in cui si entra in segreto, si esce con grida assordanti; per she'ol in cui si entra con grida, non è logico che se ne esca con grida?"

4. Bava Batra 79a:3

Citazione completa: "וַאִין רִפְאִים אֵלָא גֵיהֶנּוּם – שְׁנֵאמַר: "וְלֹא יָדַע כִּי רִפְאִים שָׁם, בְּעַמְקֵי שְׂאוּל קְרָאִיהּ".

Traduzione letterale: "E non ci sono Rephaim se non Gehinnom - come è scritto: 'E non sa che i Rephaim sono lì, nelle profondità di she'ol sono le sue chiamate'."

5. Sotah 10b:14

Citazione completa: "תָּנָא דְּבֵי רַבִּי יִשְׁמַעֵאל: בְּאוֹתָהּ שָׁעָה נִבְקַע שְׂאוּל מִמִּתְחַתָּיו".

Traduzione letterale: "Si è insegnato nella scuola di Rabbi Yishmael: in quel momento she'ol si aprì sotto di lui."

6. Keritot 6a:5

Citazione completa: "שְׂאוּל וְעָצָר רַחֵם". וְכִי מָה עָנָן שְׂאוּל אֶצֶל רַחֵם? אֵלָא לֹאמַר לָךְ: מָה רַחֵם מְכַנִּים וּמוֹצִיא, אַף?"

Traduzione letterale: "'she'ol e utero sterile'. E qual è il rapporto tra she'ol e l'utero? Piuttosto per dirti: come l'utero accoglie ed espelle, così she'ol accoglie ed espelle."

7. Berakhot 15b:22

Citazione completa: "שְׂאוּל שְׁמִכְנִיסִין בּוֹ בְּקוֹלֵי קוֹלוֹת, אֵינּוּ דִין שְׁמוֹצִיאִין מִמֶּנּוּ בְּקוֹלֵי קוֹלוֹת? מִכָּאן תְּשׁוּבָה".

Traduzione letterale: "she'ol in cui si entra con grida assordanti, non è logico che se ne esca con grida assordanti? Da qui una risposta a coloro che dicono che la resurrezione dei morti non è nella Torah."

Berakhot 15b:21-22 – Paragona lo she'ol al ventre materno (רַחֵם) in quanto entrambi "ricevono ed espellono". Questo sottolinea la natura dello she'ol come luogo che trattiene i morti temporaneamente, in attesa della resurrezione.

8. Shabbat 32b:8

Citazione completa: "וּמַעֲשָׂוֹת שָׁמַיִם נִעְצָרִין מִלְּהוֹרִיד טַל וּמָטָר, וְהַיּוֹקֵר הַנֶּהָ, וְהַשֶּׁכֶר אֲבָד, וּבְגֵי אָדָם רָצִין אַחֵר".

Traduzione letterale: "E le decime del cielo sono trattenute dal far cadere rugiada e pioggia, e la carestia aumenta, e il salario scompare, e gli uomini corrono dietro al loro sostentamento senza raggiungerlo, come è scritto: 'La siccità e il caldo rubano le acque della neve, she'ol'"

Bava Batra 79a:3

Cita Proverbi 9:18, che descrive gli invitati dello stolto come:

"בְּעַמְקֵי שְׂאוּל" ("nelle profondità dello she'ol").

Contesto: rafforza l'idea dello sheòl come luogo sotterraneo e oscuro. Ecco la tabella sinottica riepilogativa con le citazioni talmudiche più significative sullo sheòl, suddivise per categoria concettuale.

TABELLA SINOTTICA DELLO sheòl NEL TALMUD

Fonte talmudica	Citazione ebraica	Traduzione	Contesto e significato
1. sheòl COME LUOGO DEI MORTI/ADES			
Rosh Hashanah 17a:1	"ה' מ'מית ומחיה מוריד שאול ויעל"	"Il Signore fa morire e fa vivere, fa scendere nello sheòl e fa risalire"	Citazione di 1 Samuele 2:6 nella preghiera di Hannah. Concetto fondamentale: Dio ha sovranità assoluta sulla vita, morte e oltretomba. sheòl è il luogo dove i morti scendono e da cui possono essere fatti risalire.
Pesachim 94b:2	"אף אל שאול תורדי" (Isaia 14:15)	"Invece scenderai nello sheòl"	Discussione cosmologica sulle dimensioni dell'universo. sheòl è citato come il luogo più profondo (in contrasto con le altezze dei cieli). Rafforza l'idea di sheòl come luogo sotterraneo.
Bava Batra 79a:3	"בעמקי שאול קראיה" (Proverbi 9:18)	"Nelle profondità di sheòl sono le sue chiamate"	Commento a Proverbi 9:18 sugli "invitati dello stolto". sheòl è descritto come luogo profondo e oscuro che attira i malvagi.
Sotah 10b:14	"באותה שעה נבקע שאול מתחתיו"	"In quel momento sheòl si aprì sotto di lui"	Descrizione drammatica della morte di Sisara per mano di Yael. Metafora vivida: sheòl come voragine sotterranea che si spalanca per accogliere i morti.
2. sheòl COME SINONIMO DI GEHINNOM			
Eruvin 19a:16-17	"שבעה שמות יש לגיהנם... שאול... אבדון"	"Sette nomi ha il Gehinnom... sheòl... Abaddòn"	Elenco sistematico dei nomi dell'Inferno. sheòl è il primo nome menzionato , mostrando la sua evoluzione da "oltretomba" a "luogo di punizione".
3. sheòl E LA RESURREZIONE DEI MORTI			
Sanhedrin 92a:22-23	"שאול שמכניסין בו בקולות, אינו דין"	"sheòl in cui si entra con grida,	Argomento a fortiori (kal vachomer) basato su Proverbi

Fonte talmudica	Citazione ebraica	Traduzione	Contesto e significato
	שמוציאין ממנו בקול קולות?"	non è logico che se ne esca con grida assordanti?"	30:16. Paragone tra sheòl e utero: come dalla nascita si esce con clamore, così dalla resurrezione.
Berakhot 15b:21-22	"מָה רָחֵם מְכַנֵּס וּמוֹצִיא, אֶף שְׂאוֹל מְכַנֵּס וּמוֹצִיא"	"Come l'utero accoglie ed espelle, così sheòl accoglie ed espelle"	Stesso concetto di Sanhedrin 92a. Risposta contro chi nega la resurrezione: sheòl è un luogo di passaggio, non di permanenza eterna.
4. sheòl COME LUOGO DI PUNIZIONE PER I PECCATORI			
Sanhedrin 111a:2	"לָכֵן הִרְחִיבָה שְׂאוֹל נַפְשָׁהּ וּפְעָרָהּ פִּיהָ לְבָלִי חֶק" (Isaia 5:14)	"Perciò lo sheòl ha allargato la sua anima e spalancato la sua bocca senza misura"	Commento di Resh Lakish: sheòl "senza misura" si riferisce a chi trasgredisce anche una sola legge . sheòl come entità vorace che punisce i peccatori.
5. CITAZIONI PROFETICHE/METAFORICHE			
Shabbat 32b:8	"צִיָּה גַם חוּם יִגְזָלוּ מִיָּמֵי שְׂלֵג שְׂאוֹל הִטָּאוּ" (Isaia 5:14)	"La siccità e il caldo rubano le acque della neve, sheòl [ruba] coloro che peccano"	Contesto: punizioni per non aver osservato le decime. Uso metaforico: sheòl come forza che "ruba" i peccatori, parallelo alla siccità che ruba l'acqua.

RIEPILOGO CONCETTUALE

Concetto	Fonti principali	Descrizione talmudica
sheòl = Ade/oltretomba	Rosh Hashanah 17a, Pesachim 94b	Luogo sotterraneo dove scendono tutti i morti, sotto il controllo di Dio
sheòl = Gehinnom	Eruvin 19a	Uno dei sette nomi del luogo di punizione escatologico
sheòl e Resurrezione	Sanhedrin 92a, Berakhot 15b	Luogo temporaneo di detenzione; paragone all'utero materno (accoglie ed espelle)
sheòl come voragine	Sotah 10b, Bava Batra 79a	Luogo profondo che si "apre" per accogliere i morti
sheòl e giustizia divina	Sanhedrin 111a, Shabbat 32b	Luogo che punisce i peccatori, allargandosi per accoglierli

OSSERVAZIONI FINALI

Evoluzione concettuale: nel Talmud, sheòl evolve dal concetto biblico di "oltretomba neutrale" a:

Luogo di punizione (assimilato al Gehinnom). Luogo temporaneo in attesa della resurrezione.

Metafora chiave: il paragone **she'ol-utero** (רֶחֶם-שְׂאוֹל) è il pilastro teologico della dottrina della resurrezione.

Dualità: she'ol è sia: **fisico:** luogo sotterraneo, profondo.

Escatologico: luogo di giudizio e passaggio verso la resurrezione. Le citazioni selezionate rappresentano **tutte le dimensioni principali** dello she'ol nella letteratura talmudica, mostrando come il concetto ebraico dell'aldilà si sia sviluppato in dialogo con le idee circostanti (greco-romane e cristiane) mantenendo il nucleo biblico originale.

Una citazione significativa

ERUVIN 19 a 2-22

וְאָמַר רַבִּי יִרְמְיָהּ בֶּן אֶלְעָזָר: בֵּא וְרֵאָה שְׂלֵא כְּמִדַּת הַקְּדוֹשׁ בְּרוּךְ הוּא מִדַּת בְּשָׂר וְדָם. מִדַּת בְּשָׂר וְדָם, מִתְחַיֵּיב אָדָם הַרְיָגָה לְמַלְכוּת: מְטִילִין לוֹ חֶפֶה לְתוֹךְ פִּי כְּדֵי שְׂלֵא יִקַּלֵּל אֶת הַמֶּלֶךְ.

E Rabbi Yirmeya ben Elazar disse anche: venite e vedete che **l'attributo della carne e del sangue** è diverso dall'attributo del Santo, Benedetto Egli sia. Perché l'attributo della carne e del sangue è quello di mettere un uncino di ferro o di legno nella bocca di una persona condannata a morte dal governo, in modo che non possa maledire il re quando viene portato via per l'esecuzione.

מִדַּת הַקְּדוֹשׁ בְּרוּךְ הוּא, אָדָם מִתְחַיֵּיב הַרְיָגָה לְמָקוֹם: שׂוֹתֵק, שְׂנֵאָמַר: "לֵךְ דּוֹמְיָה תְּהִלָּה", וְלֹא עוֹד אֵלָּא שְׂמִשְׁבַּח, שְׂנֵאָמַר: "תְּהִלָּה". וְלֹא עוֹד אֵלָּא שְׂדוּמָה לוֹ כְּאִילוֹ מִקְרִיב קֶרְבָּן, שְׂנֵאָמַר: "וְלֵךְ יְשׁוּלֵם נָדָר".

Ma l'attributo del Santo, Benedetto Egli sia, è che uno tace volentieri quando è condannato a morte dall'Onnipotente, come è affermato: "Poiché a te il silenzio è lode, o Dio in Sion, e a te si adempirà il voto" (Salmi 65:2). E quel che è più, egli loda Dio per le sue sofferenze, come è affermato: "Lode". E quel che è più, gli sembra di offrire un sacrificio in espiazione per il suo peccato, come è affermato: "E a te si adempirà il voto".

הִינֵנוּ דְּאָמַר רַבִּי יְהוֹשֻׁעַ בֶּן לׁוֹי: מֵאֵי דְכֶתִיב "עוֹבְרֵי בְּעַמֻּק הַבְּכָא מַעֲנִין יְשִׁיתוּהוּ גַם בְּרִכּוֹת יַעֲטָה מוֹרָה".

E questo è ciò che disse Rabbi Yehoshua ben Levi: qual è il significato di ciò che è scritto: "Coloro che attraversano la valle del pianto la trasformano in una sorgente d'acqua; inoltre, la pioggia primaverile la ricopre di benedizioni" (Salmi 84:7)?

"עוֹבְרֵי": אֵלּוֹ בְּנֵי אָדָם שְׂעוֹבְרִין עַל רְצוֹנוֹ שֶׁל הַקְּדוֹשׁ בְּרוּךְ הוּא. "עַמֻּק": שְׂמַעְמִיקִין לָהֶם גִּיהֶנָּם.

"הַבְּכָא": שְׂבוֹבְכִין וּמוֹרִידִין דְּמַעוֹת כְּמַעֲנִין שֶׁל יְשִׁיתִין. "גַּם בְּרִכּוֹת יַעֲטָה מוֹרָה": שְׂמַצְדִּיקִין עֲלֵיהֶם אֶת הַדִּין,

ואמרים לפניו: רבונו של עולם, יפה דנת, יפה זכית, יפה חיבת, ויפה תקנת גיהנם לרשעים גו עדן לצדיקים.

"Coloro che passano attraverso [*overei*]", sono persone che trasgrediscono [*overin*] la volontà del Santo, Benedetto Egli sia. "Valle [*emek*]" indica che la loro punizione è che la Gheenna sia approfondita [*ma'amikin*] per loro. "Del pianto [*bakha*]" e "trasformarla in una sorgente d'acqua [*ma'ayan yeshituhu*]", indica che piangono [*bokhin*] e fanno scorrere le lacrime come una sorgente [*ma'ayan*] delle fondamenta [*shitin*], cioè come una sorgente che scende fino alle fondamenta della terra. "Inoltre, la prima pioggia la ricopre di benedizioni", indica che accettano la giustizia del giudizio di Dio e dicono davanti a Lui: Signore dell'Universo, hai giudicato correttamente, hai assolto correttamente, hai condannato correttamente, ed è giusto che Tu abbia preparato la Geenna per i malvagi e il Giardino dell'Eden per i giusti.

איני?! והאמר רבי שמעון בן לקיש: רשעים אפילו על פתחו של גיהנם אינם חוזרין בתשובה, שנאמר: "ויצאו וראו בפיגרי האנשים הפושעים בי וגו'", "שפשו" לא נאמר, אלא "הפושעים": שפושעים והולכין לעולם!

La Gemara solleva una difficoltà: è davvero così? Rabbi Shimon ben Lakish non ha forse detto: I malvagi non si pentono, nemmeno all'ingresso della Geenna, come è affermato: "E usciranno e vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati contro di me; perché il loro verme non morirà, né il loro fuoco si spegnerà; e saranno un abominio per ogni carne" (Isaia 66:24)? Il versetto non dice: "Chi si è ribellato", ma piuttosto: "Chi si è ribellato", al presente, intendendo che continueranno a ribellarsi per sempre.

לא קשיא: הא בפושעי ישראל, הא בפושעי אומות העולם.

La Gemara risponde: questo non è difficile; qui, cioè, dove si dice che accettano il giudizio di Dio, si riferisce ai peccatori del popolo ebraico; lì, cioè, dove si dice che non ritrattano, si riferisce ai ribelli tra le nazioni del mondo.

הכי נמי מסתברא, דאם פון קשיא דריש לקיש אדריש לקיש. דאמר ריש לקיש: פושעי ישראל אין אור גיהנם שולטת בהן, קל וחומר ממזבח הזהב.

Allo stesso modo, è ragionevole dirlo, perché se non lo si dicesse, ci sarebbe una contraddizione tra un'affermazione di Reish Lakish e un'altra affermazione di Reish Lakish. Come disse Reish Lakish: per quanto riguarda i peccatori del popolo ebraico, il fuoco della Geenna non ha alcun potere su di loro, come si può apprendere a *fortiori* ragionando sull'altare d'oro.

מה מזבח הזהב, שאין עליו אלא כעובי דינר זהב, עמד כמה שנים ולא שלטה בו האור. פושעי ישראל, שמליאין מצות כרמון, שנאמר: "כפלת הרמון רקתך", ואמר רבי שמעון בן לקיש: אל תיקרי "רקתך" אלא "ריקתך", שאפילו ריקנין שבך מליאין מצות כרמון: si אחת כמה וכמה.

Se l'altare d'oro nel Tempio, che era ricoperto d'oro solo dello spessore di un dinaro d'oro, rimase in piedi per molti anni e il fuoco non lo bruciò, perché il suo oro non si sciolse, così anche i peccatori del popolo ebraico, che sono pieni di buone azioni come una melagrana, come è affermato: "I vostri templi [rakatekh] sono come una melagrana spaccata dietro il vostro velo" (Cantico dei Cantici 6:7), non saranno toccati dal fuoco della Geenna. E Rabbi Shimon ben Lakish disse a questo proposito: non leggete: i vostri templi [rakatekh], ma piuttosto: I vostri templi vuoti [reikateikh], il che significa che anche i peccatori tra voi sono pieni di mitzvot come una melagrana; quanto più il fuoco della Geenna non dovrebbe avere potere su di loro.

אָלָא הָא דְכָתִיב: "עוֹבְרֵי בְעֵמֶק הַבְּכָא", הֵהוּא דְמַחֲיִיבֵי הֵהִיא שְׁעֵתָא בְּגִיְהֵנְם, וְאֵתֵי אַבְרָהָם אַבְיָנוּ וּמְסִיק לְהוּ וּמְקַבֵּל לְהוּ. בַּר מִיִּשְׂרָאֵל שָׂבָא עַל הַגּוֹיָה, דְּמִשְׁכָּה עָרְלָתוֹ וְלֹא מְבַשְׂקָר לִיה.

Tuttavia, ciò che è scritto: "Coloro che passano per la valle del pianto" (Salmi 84:7), che **implica che i peccatori scendano comunque nella Geenna**, dovrebbe essere spiegato come segue: lì si parla di **coloro che sono passibili in quel momento di punizione nella Geenna, ma il nostro padre Abramo viene e li risuscita e li accoglie**. Egli non lascia indietro i circoncesi e non permette loro di entrare nella Geenna, **tranne un ebreo che ha avuto rapporti con una donna gentile**, in punizione per la quale **gli viene strappato il prepuzio**, e il nostro padre Abramo **non lo riconosce** come uno dei suoi discendenti. [TRADUZIONE ALLA LETTERA: Ma ciò che è scritto: "Coloro che passano per la valle del pianto", quelli che **in quel momento sono condannati a Gehenna**, e viene nostro padre Abramo, li solleva e li accoglie. **Tranne l'israelita che si unisce con una non ebrea, poiché egli ha tirato indietro il suo prepuzio e non lo riconosce**].

(...)

וְאָמַר רַבִּי יִרְמְיָהּ (בַּר) אֶלְעָזָר: שְׁלֹשָׁה פְתָחִים יֵשׁ לְגִיְהֵנְם, אֶחָד בַּמִּדְבָּר וְאֶחָד בַּיָּם וְאֶחָד בִּירוּשָׁלַיִם. בַּמִּדְבָּר, דְּכָתִיב: "וַיִּרְדּוּ הֵם וְכָל אֲשֶׁר לָהֶם תַּיִם שְׂאוּלָה".

E Rabbi Yirmeya ben Elazar¹ disse anche: ci sono tre ingressi alla Geenna, uno nel deserto, uno nel mare e uno a Gerusalemme. C'è un ingresso nel deserto, come è scritto riguardo a Kore e alla sua compagnia: "Ed essi, e tutti quelli che appartenevano a loro, scesero vivi nella fossa [She'ol] e la terra si richiuse su di loro, e perirono dalla congregazione" (Numeri 16:33).

בַּיָּם, דְּכָתִיב: "מִבְּטֶן שְׂאוּל שְׂנוּעָתִי שְׂמוּעָתָ קוֹלִי".

1 Contemporaneo di Simeone ben Gamaliele, quindi di Gesù e Paolo.

Nel mare c'è un secondo ingresso alla Geenna, come è scritto di Giona nel ventre del pesce: «Dal profondo degli inferi [She'ol] ho gridato e tu hai udito la mia voce» (Giona 2:3).

בִּירוּשָׁלַיִם, דְּכַתִּיב: "נֵאֵם ה' אֲשֶׁר אֹר לֹ בְצִיּוֹן וְתַנּוּר לֹ בִירוּשָׁלַיִם". וְתַנּוּר דְּבֵי רַבִּי יִשְׁמַעֵאל: "אֲשֶׁר אֹר לֹ בְצִיּוֹן" זוֹ גֵיהֶנֶם, "וְתַנּוּר לֹ בִירוּשָׁלַיִם" זוֹ פְתִיחַהּ שֶׁל גֵיהֶנֶם.

E c'è un terzo ingresso alla Geenna a Gerusalemme, come è scritto: "Dice il Signore, il cui fuoco è in Sion e la cui fornace è in Gerusalemme" (Isaia 31:9). E veniva insegnato nella scuola di Rabbi Yishmael: "Il cui fuoco è in Sion", questa è la Geenna; e "La cui fornace è in Gerusalemme", questa è un ingresso alla Geenna.

וְתוֹ לִיכָא? וְהָאֵמַר רַבִּי מְרִיּוֹן אָמַר רַבִּי יְהוֹשֻׁעַ בֶּן לֹוִי, וְאָמַרִי לֵה תַנּוּר רַבָּה בַר מְרִיּוֹן בְּדַבְרֵי רַבִּי יוֹחָנָן בֶּן זְכַאִי: שְׁמֵי תַמְרוֹת יֵשׁ בְּגִי בֶן הַנּוֹם וְעוֹלָה עָשׂוּ מִבִּינְיָהוֹן, וְזוֹ הִיא שְׁשָׁנִינוּ: צִינֵי הַר הַבְּרִזָּל כְּשִׁירוֹת, וְזוֹ הִיא פְתִיחַהּ שֶׁל גֵיהֶנֶם! דִּילְמָא הֵינּוּ דִירוּשָׁלַיִם.

La Gemara chiede: non ci sono più ingressi? Rabbi Maryon non ha forse detto a nome di Rabbi Yehoshua ben Levi, e alcuni sostengono che sia stato Rabba bar Maryon a insegnare a nome della scuola di Rabbi Yohanan ben Zakkai: ci sono due datteri nella valle di ben Hinnom, e tra di essi sale del fumo, e riguardo a questa affermazione sui datteri che differiscono dalle altre palme abbiamo appreso: le palme di Har HaBarzel sono adatte alla mitzvah dei rami di palma [lulav], e questo è l'ingresso della Geenna. La Gemara risponde: Questo non è difficile, perché forse questo è l'ingresso a Gerusalemme.

אָמַר רַבִּי יְהוֹשֻׁעַ בֶּן לֹוִי: שְׁבַעֵה שְׁמוֹת יֵשׁ לְגֵיהֶנֶם, וְאֵלוֹ הֵן: שְׂאוּל, וְאַבְדּוֹן, וּבְאֵר שַׁחַת, וּבוּר שְׂאוֹן, וְטֵיט הֵנוּן, וְצַלְמֹנֶת, וְאַרְץ הַתַּחְתִּית.

Rabbi Yehoshua ben Levi disse: la Geenna ha sette nomi, e sono i seguenti: She'ol, Avaddon², Be'er Shaḥat, Bor Shaon, Tit HaYaven, Tzalmavet e Eretz HaTaḥtit.

שְׂאוּל, דְּכַתִּיב: "מִבְּטֶן שְׂאוּל שְׁנַעְתִּי שְׁמַעַת קוֹלִי". אַבְדּוֹן, דְּכַתִּיב: "הִסּוּפֵר בְּקֶבֶר חֶסֶדָּה אֲמוֹנָתָהּ בְּאַבְדּוֹן".

בְּאֵר שַׁחַת, דְּכַתִּיב: "כִּי לֹא תַעֲזוֹב נַפְשִׁי לְשְׂאוּל לֹא תַתֵּן חֶסֶדָּה לְרֵאוֹת שַׁחַת". וּבוּר שְׂאוֹן וְטֵיט הֵנוּן,

דְּכַתִּיב: "וַיַּעֲלֵנִי מִבוּר שְׂאוֹן מְטִיט הֵנוּן". וְצַלְמֹנֶת, דְּכַתִּיב: "וַיּוֹשְׁבֵי חוֹשֶׁף וְצַלְמֹנֶת". וְאַרְץ הַתַּחְתִּית: גְּמָרָא

הוּא.

2 Nell'Apocalisse (9,11), Abaddon (dall'ebraico 'Ābaddōn, "abisso") è il nome dell'angelo distruttore dell'abisso, chiamato in greco Apollyon (Apollyon o Distruttore). Egli è descritto come il re di un esercito di cavallette demoniache che tormentano l'umanità durante la quinta tromba. L'ebraico אַבְדּוֹן ('ābaddōn) è una forma intensiva del verbo אָבַד (abad, "perire", "distruggere"), che nella Bibbia ebraica si trova 174 volte, e significa "luogo di distruzione", "distruzione", "rovina"; nella Septuaginta, ābaddōn è tradotto in greco come ἀπόλεια (apoleia). Il termine greco usato nel libro dell'Apocalisse, Ἀπολλύων (Apollyon), deriva da ἀπόλλυμι (apollumi, "distruggere", quindi significa "il distruttore". Il nome "Abaddon" appare negli Inni di ringraziamento, che sono uno dei manoscritti non biblici di Qumran, in due diversi passaggi che citano "[...] da Sheol-Abaddon mi hai innalzato [...]" e "[...] i torrenti di Belial irrompono in Abaddon"[. In un apocrifo chiamato Apocalisse di Bartolomeo, invece, Abaddon è presente nella tomba di Gesù al momento della sua resurrezione.

She'ol, come è scritto: "**dal ventre degli inferi [she'ol]** ho gridato e tu hai udito la mia voce" (Giona 2:3). **Avadon**, come è scritto: "Si racconterà forse la tua bontà nel sepolcro o la tua fedeltà nella distruzione [avadon]?" (Salmi 88:12). **Be'er Shaḥat**, come è scritto: "Poiché tu non abbandonerai l'anima mia **negli inferi**; né permetterai che il tuo pio veda la fossa [shaḥat]" (Salmi 16:10). E **Bor Shaon e Tit HaYaven**, come è scritto: "Egli mi ha tratto fuori dalla fossa orribile [bor shaon], dal pantano fangoso [tit hayaven]" (Salmi 40:3). E **Tzalmavet**, come è scritto: "Quelli che sedevano nelle tenebre e nell'ombra della morte [tzalmavet], legati nell'afflizione e nel ferro" (Salmi 107:10). E per quanto riguarda **Eretz Taḥtit**, cioè gli inferi, è noto per **tradizione** che questo è il suo nome."

LE PORTE DELL'ADES NON PREVARRANNO

1. Il contesto biblico di sheòl e le sue "porte"

Nella Bibbia ebraica, *sheòl* è descritto come un luogo sotterraneo, spesso associato a immagini di profondità, oscurità e separazione dalla vita terrena. Il concetto di "porte" (*sha'ar*) appare raramente in relazione a *sheòl*, ma quando lo fa, assume un significato simbolico legato all'accesso o all'ingresso inevitabile verso il regno dei morti.

•**Isaia 38:10**: "Io dicevo: 'Nei giorni di mezzo ai miei anni devo andare alle porte (*sha'ar*) di *sheòl*; sono privato del resto dei miei anni.'"

Qui *sha'ar* rappresenta l'ingresso o il confine che segna la transizione tra la vita terrena e lo *sheòl*. Non si tratta di una porta fisica, ma di un simbolo metaforico dell'irreversibilità della morte.

•**Giobbe 38:17**: "Hai tu aperto le porte (*sha'ar*) della morte, hai tu visto le porte (*sha'ar*) delle ombre?"

Anche qui, le "porte" sono un'immagine poetica che evoca l'idea di un passaggio inevitabile verso il regno dei morti.

Da un punto di vista filologico, quindi, "**le porte dello sheòl**" non solo indica un luogo specifico dotato di mura o cancelli, ma piuttosto una realtà della soglia che separa la vita dalla morte. Questa soglia è inevitabile per tutti gli esseri umani, indipendentemente dal loro comportamento morale.

2. Analisi giuridica del concetto di "non prevarranno"

La frase "non prevarranno" (*lo yachlù*) può essere interpretata in termini legali o giudiziari, considerando che il verbo **יכל** (*yachàl*) significa "riuscire", "essere in grado" o "avere potere". Da un

punto di vista letterale, la frase implica che qualcosa (in questo caso, le "porte dello sheòl") sarà incapace di raggiungere o realizzare il suo scopo.

Il verbo יָכַל (yachàl)

Il verbo יָכַל significa letteralmente "riuscire", "essere in grado" o "avere potere". In contesti giuridici o legali, può assumere un significato legato alla capacità o all'autorizzazione di compiere un'azione. La forma negativa לֹא יָכַל (lo yachlù) implica dunque che qualcosa *non ha il potere o non è in grado* di realizzare un determinato scopo.

Applicazione al testo biblico

Nel caso del Cantico dei Cantici 8:6, la frase לְהַבֹּת יְחֵלֵי (le-habot yechelu) può essere interpretata come:

- Letterale:** "Le sue scintille divampano" (interpretazione poetica e figurata dell'amore e della gelosia).
- Giuridico/legale:** Se si considera il contesto delle "porte dello Sheol" (שְׁאוֹל), l'espressione può suggerire che queste *non riescono o non hanno il potere* di prevalere contro l'amore descritto nel testo. In altre parole, l'amore è talmente forte da resistere persino alle forze distruttive associate al regno dei morti.

Confronto con altri testi biblici

Questa interpretazione giuridica trova paralleli in altri passaggi biblici dove il verbo יָכַל è usato in senso legale o limitativo:

- 1.**Numeri 24:17:** *"Non potrà nulla contro Giacobbe, né sarà visto alcun male in Israele."* Qui il verbo יָכַל indica una mancanza di potere o autorità per agire.
- 2.**Deuteronomio 1:32:** *"E non avete creduto all'Eterno vostro Dio, che vi precedeva sulla via per cercarvi un luogo dove accamparvi; nella colonna di fuoco vi mostrava la strada, e di notte nella colonna di fuoco perché camminaste di giorno e di notte."* Anche qui, il contesto è quello di un limite imposto a una capacità o autorità.

Dal punto di vista rabbinico, il Cantico dei Cantici è spesso letto come un'allegoria dell'amore tra Dio e Israele. In questo senso, ad esempio, l'espressione לֹא יָכַל può essere interpretata come un'affermazione della superiorità dell'amore divino rispetto alle forze negative, come lo Sheol o la morte. Questo amore "non può essere fermato" o "non può essere superato".

L'uso del verbo יָכַל in termini legali o giudiziari è corretta e ben supportata dal contesto biblico più ampio. L'espressione לֹא יָכַל può quindi essere letta come un'affermazione di impotenza o incapacità di un'entità (ad esempio, le "porte dello Sheol") di raggiungere il suo scopo, a causa della forza irresistibile dell'amore descritto nel testo.

Sheòl al verbo לָשַׁן, che in alcuni contesti biblici assume la connotazione di "chiedere con insistenza, esigere, richiedere come un debito inevitabile".

•**Proverbi 30:15-16:** "La sanguisuga ha due figlie che dicono: 'Dà! Dà!'. Tre cose non sono mai sazie, anzi quattro non dicono mai: 'Basta!': lo **sheòl** [...]". Qui sheòl è personificato come un'entità insaziabile, un "creditore" cosmico che esige il pagamento del debito di morte.

•**Abacuc 2:5:** "La sua avidità è come lo sheòl, non è mai sazia". Ancora una metafora di insaziabilità.

•**Isaia 5:14:** "Perciò lo **sheòl** ha allargato la sua gola e spalancato smisuratamente la bocca". Immagine potente di un'entità che divora. Nella mentalità ebraica biblica, sheòl non è solo un luogo passivo, ma una forza attiva, personificata, che **richiede, esige, chiama a sé** tutti i viventi. Le sue "porte" sono la soglia di questa forza di attrazione universale verso la morte.

La questione del significato della frase "le porte dello sheòl non prevarranno" alla luce del fatto che i cristiani muoiono fisicamente rappresenta un paradosso apparente. Per analizzare questa problematica dal punto di vista rigorosamente giudaico, occorre prescindere da qualsiasi interpretazione cristiana successiva e radicarsi esclusivamente nella tradizione ebraica biblica e rabbinica. Questo esame deve considerare la natura concettuale dello sheòl, il significato simbolico delle sue "porte", e la possibilità, sempre all'interno del quadro teologico ebraico, di un superamento del suo potere. L'indagine si concentra dunque sull'immaginario, la linguistica e l'escatologia del giudaismo del Secondo Tempio, contesto nel quale nacquero le prime comunità cristiane. La domanda di fondo è se nel pensiero ebraico esista un'idea di vittoria sullo sheòl e in quali termini essa venga formulata.

Nella Bibbia ebraica, lo sheòl è il termine principale per indicare il regno dei morti. Viene descritto come un luogo sotterraneo, oscuro e silenzioso, dove tutte le anime, sia i giusti che i malvagi, si recano dopo la morte. Non costituisce un luogo di punizione, bensì una dimora neutrale, una sorta di esistenza ombra dove i defunti cessano ogni attività e ogni lode a Dio. Per esempio, in Genesi 37:35, Giacobbe, credendo Giuseppe morto, dichiara di scendere in lutto nello sheòl dal suo figlio. Questo indica che lo sheòl è la destinazione comune di tutti i morti. Il Salmo 115:17 afferma che i morti non lodano il Signore, né quelli che scendono nel silenzio, sottolineando la separazione dalla vita attiva e dal culto. L'Ecclesiaste 9:10 osserva che nello sheòl non c'è attività, né conoscenza, né sapienza. Lo sheòl è dunque il destino inevitabile dell'umanità, il luogo in cui la vita fisica termina. Le "porte" dello sheòl appaiono in alcuni passi come metafora dell'ingresso o della soglia che conduce a questo regno. In Isaia 38:10, Ezechia, ammalato, teme di dover "andare alle porte dello

sheòl", espressione che indica la prossimità della morte. In Giobbe 38:17, Dio chiede a Giobbe se abbia visto le porte dell'ombra della morte, sottolineando l'inaccessibilità e il mistero di quel luogo. Le porte rappresentano quindi il confine tra la vita e la morte, una soglia che, una volta varcata, sembra precludere il ritorno. Il concetto di "porte" implica anche un senso di chiusura o prigionia; lo sheòl trattiene i suoi abitanti, e le porte simboleggiano questa trattenuta. Il Salmo 9:14 parla di essere sollevati dalle porte della morte, indicando un intervento divino che salva dalla morte imminente. In Proverbi 7:27, la casa della donna straniera è descritta come la via dello sheòl, che scende alle camere della morte; qui le porte o l'ingresso conducono a una discesa irreversibile. Quindi, l'immagine delle porte evoca l'idea di una forza che trattiene, di un luogo da cui è difficile uscire.

L'etimologia di sheòl viene spesso collegata alla radice ebraica "sha'al", che significa "chiedere" o "richiedere". Questo collegamento è suggerito da passi come Proverbi 30:15-16, dove lo sheòl è elencato tra le cose che non sono mai sazie, sempre "richiedenti". Abacuc 2:5 paragona l'avidità dell'empio allo sheòl, che non si sazia mai. In alcuni midrashim, come il Midrash Tehillim 30:3, si commenta che lo sheòl è chiamato così perché "chiede senza vergogna", cioè esige continuamente vite umane. Lo sheòl è personificato come un'entità insaziabile che reclama gli esseri umani, come un creditore che esige il pagamento di un debito. Questa metafora del "chiedere" o "richiedere" sottolinea l'inesorabilità della morte: tutti devono rispondere alla chiamata dello sheòl. Altri testi presentano lo sheòl come una forza attrattiva che inghiotte i viventi. Per esempio, in Numeri 16:30, Korach e i suoi seguaci sono puniti con la discesa viva nello sheòl, descritta come la terra che li inghiotte. Il Salmo 55:16 esprime il desiderio che i nemici scendano vivi nello sheòl, e Proverbi 1:12 descrive i malvagi che vogliono inghiottire gli innocenti come lo sheòl. Queste immagini rafforzano l'idea dello sheòl come potenza attiva che attira a sé, una voragine che consuma. Tuttavia, nonostante questa personificazione, nella teologia ebraica classica lo sheòl non è una divinità autonoma, ma una creazione di Dio sottoposta al suo controllo. Dio ha potere sullo sheòl, come affermato in 1 Samuele 2:6: "Il Signore fa morire e fa vivere, fa scendere nello sheòl e fa risalire". Lo sheòl è quindi soggetto alla sovranità divina; Dio può farvi scendere e, cosa più significativa, può farne risalire. Questo punto è cruciale per comprendere la possibilità di una vittoria sullo sheòl.

Ora, se lo sheòl è il destino di tutti, e le sue porte rappresentano una barriera che trattiene i morti, cosa significa che queste porte "non prevarranno"? La frase, attribuita a Gesù in Matteo 16:18,

promette che le porte dello sheòl non prevarranno contro la sua comunità. Dal punto di vista ebraico, questa affermazione sembrerebbe contraddire l'esperienza universale della morte fisica. Tuttavia, nella tradizione ebraica esistono concetti che permettono di pensare a un superamento del potere dello sheòl, specialmente in contesti escatologici e comunitari. Una prima interpretazione possibile è quella escatologica. Il giudaismo, specialmente nel periodo del Secondo Tempio, sviluppò la credenza nella risurrezione dei morti, "tehiyat ha-metim". Questa credenza diventa esplicita in libri come Daniele 12:2: "Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno, alcuni per la vita eterna, altri per la vergogna e l'infamia eterna". La risurrezione implica che lo sheòl non sarà la destinazione finale per i giusti, ma che essi saranno fatti risalire da lì. In questo senso, le porte dello sheòl non prevarranno nel senso che non riusciranno a trattenere per sempre i giusti; la risurrezione rappresenta la vittoria sulla morte. Alcuni passi talmudici riflettono questa idea. In Berakhot 15b, si paragona lo sheòl all'utero materno: come l'utero accoglie e poi espelle, così lo sheòl accoglie e espelle, cioè restituisce i morti nella risurrezione. In **Sanhedrin 92a**, si argomenta a fortiori: se dall'utero, in cui si entra in silenzio, si esce con grida, quanto più dallo sheòl, in cui si entra con grida per il dolore della morte, si uscirà con grida nella risurrezione. Questo implica che lo sheòl è un luogo di passaggio temporaneo, non di permanenza eterna per i giusti. Rosh Hashanah 17a cita 1 Samuele 2:6 per affermare il potere di Dio di far risalire dallo sheòl. Quindi, l'idea che le porte dello sheòl non prevarranno potrebbe riferirsi alla risurrezione escatologica, in cui i giusti saranno liberati dalla sua prigione.

Un'altra interpretazione è quella comunitaria o collettiva. Nel pensiero ebraico, il popolo di Israele è visto come un'entità collettiva che trascende i singoli individui. Anche se i singoli muoiono, il popolo nel suo insieme continua di generazione in generazione. Alcuni testi profetici parlano di una restaurazione nazionale che viene descritta in termini di risurrezione. Per esempio, Ezechiele 37:1-14, la visione delle ossa aride, è un'allegoria della restaurazione di Israele dall'esilio, ma usa il linguaggio della risurrezione dai morti. Il profeta Isaia annuncia: "Egli ha inghiottito la morte per sempre" in un contesto di banchetto escatologico per tutti i popoli. Osea 13:14 proclama: "Li riscatterò dalla mano dello sheòl, li redimerò dalla morte". Questi oracoli possono essere intesi come promesse di liberazione nazionale e di vittoria sulla morte a livello collettivo. La comunità dei fedeli, in quanto popolo di Dio, sopravvive nonostante le avversità e la morte dei suoi membri. Quindi, le porte dello sheòl potrebbero non prevalere contro la comunità nel senso che essa continuerà a esistere attraverso la storia, preservata da Dio anche di fronte alla persecuzione e al martirio. Questo si collega all'idea del "resto" di Israele che sopravvive attraverso i secoli.

Inoltre, ci sono nella tradizione ebraica casi eccezionali di individui che sfuggono allo sheòl. Enoc ed Elia sono figure che, secondo la Bibbia, furono portate via da Dio senza sperimentare la morte fisica. Questi casi mostrano che, in via eccezionale, Dio può sottrarre qualcuno al potere dello sheòl. Inoltre, ci sono passi che esprimono la fiducia che l'anima del giusto non sarà abbandonata nello sheòl, come il Salmo 16:10: "Poiché tu non abbandonerai l'anima mia nello sheòl, né permetterai che il tuo fedele veda la corruzione". Questo salmo, interpretato in seguito in senso messianico dai cristiani, nell'originale contesto ebraico esprime la fiducia del salmista che Dio lo preserverà dalla morte prematura o forse dalla corruzione del sepolcro, ma non necessariamente dalla morte fisica. Tuttavia, in una lettura più spirituale, potrebbe implicare che il legame con Dio non viene spezzato dalla morte, che cioè lo sheòl non può separare il giusto da Dio. Questo concetto è sviluppato in alcune correnti del giudaismo, specialmente quelle che credevano in una ricompensa immediata dopo la morte, con i giusti che vanno in un luogo di beatitudine spesso chiamato "paradiso" o "seno di Abramo" piuttosto che nello sheòl neutrale. Nel periodo del Secondo Tempio, si diffuse la credenza che i giusti, dopo la morte, andassero in un luogo di pace, mentre i malvagi subivano punizioni. Lo sheòl poteva quindi essere diviso in compartimenti, o essere sostituito dalla gehinnom come luogo di punizione. In ogni caso, per i giusti, la morte non era più vista come una discesa nello sheòl oscuro, ma come un passaggio a una vita con Dio. Queste credenze potrebbero aver influenzato l'idea che le porte dello sheòl non prevalgono sui giusti, perché essi non sperimentano lo sheòl nella sua negatività, ma vengono immediatamente accolti da Dio.

Tornando alla frase di Matteo 16:18, se la esaminiamo dal punto di vista di un ebreo del primo secolo, potremmo interpretarla in uno di questi modi. La comunità di Gesù si considerava il vero Israele, il popolo messianico che inaugurava l'era escatologica. In quel contesto, la promessa che le porte dello sheòl non prevarranno potrebbe essere intesa come la garanzia che la comunità, in quanto entità collettiva, sopravvivrà a tutte le forze della morte, inclusa la persecuzione e il martirio. Inoltre, con la risurrezione di Gesù, i primi cristiani credevano che l'era della risurrezione fosse iniziata, e che i credenti, pur morendo fisicamente, sarebbero risorti alla fine dei tempi. Quindi, lo sheòl non poteva trattenerli per sempre; la sua vittoria era temporanea. In questo senso, la morte fisica non contraddice la promessa, perché la promessa si riferisce alla vittoria finale sulla morte nella risurrezione. La comunità cristiana vive nella certezza che la morte non ha l'ultima parola.

Per concludere, dal punto di vista della teologia ebraica, l'affermazione che le porte dello sheòl non prevarranno può essere compresa alla luce delle credenze escatologiche nella risurrezione e nella

sovranità di Dio sulla morte. Lo sheòl, sebbene sia il destino di tutti i morti, non è onnipotente perché Dio ne ha il controllo e può farne risalire. La promessa potrebbe riferirsi alla comunità dei fedeli che, grazie all'intervento divino, sarà preservata nella sua esistenza e nella sua vocazione, e i cui membri parteciperanno alla risurrezione finale. La morte fisica quindi non invalida la promessa, perché la promessa riguarda il destino ultimo, non l'esperienza immediata. La tensione tra la realtà della morte e la speranza della vittoria su di essa è intrinseca alla fede ebraica e cristiana, e trova la sua risoluzione nell'attesa della risurrezione. Pertanto, l'apparente paradosso si scioglie se si colloca la frase nel suo contesto escatologico: le porte dello sheòl prevarranno temporaneamente sui singoli, ma non prevarranno definitivamente sulla comunità di Dio, che sarà liberata nella risurrezione. Questa interpretazione è coerente con il pensiero ebraico del periodo, in cui la speranza nella risurrezione divenne un pilastro della fede.

Un ulteriore approfondimento sul concetto di "porte" nella letteratura rabbinica può chiarire meglio la dinamica del trattenere e del liberare. Nel Talmud, le porte dello sheòl sono talvolta associate all'idea di giudizio e separazione. Per esempio, in Eruvin 19a, si elencano i sette nomi della gehinnom, e tra questi compare anche "sheòl". In quel contesto, le porte potrebbero simboleggiare i diversi gradi o le diverse fasi del giudizio post-mortem. La nozione che le porte "non prevarranno" potrebbe quindi indicare che il giudizio negativo, la separazione definitiva da Dio, non avrà potere sulla comunità dei credenti. Questo si collega all'idea che i giusti, anche se muoiono, non subiscono il giudizio della gehinnom, ma passano direttamente alla vita del mondo avvenire. Un'altra linea interpretativa si basa sul Salmo 24:7, che invoca: "Alzate, o porte, la vostra testa; alzatevi, o porte antiche, ed entri il re della gloria". Questo salmo, spesso interpretato in chiave messianica, descrive le porte che si aprono per far entrare il re. In una lettura allegorica, le porte dello sheòl potrebbero essere quelle che si aprono per far uscire i prigionieri alla venuta del messia. Quindi, la promessa che non prevarranno significherebbe che non riusciranno a rimanere chiuse quando Dio interverrà per liberare i suoi.

Inoltre, la personificazione dello sheòl come entità che "chiede" può essere rovesciata dall'azione divina. Se lo sheòl chiede incessantemente, Dio può essere colui che risponde alla sua richiesta in modo inatteso, non consegnandogli i suoi fedeli in modo definitivo, ma reclamandoli indietro. La risurrezione è proprio questa risposta divina alla "richiesta" dello sheòl. Lo sheòl chiede, ma Dio, nella sua sovranità, può decidere di non concedere definitivamente. Questo dialogo tra la richiesta insaziabile della morte e la volontà salvifica di Dio è al centro della teologia della risurrezione. Il

Nuovo Testamento, in particolare nelle lettere paoline, sviluppa questo tema parlando di Cristo che ha "depredato" lo sheòl o l'ade, prendendo i prigionieri. Questa immagine ha radici in passi come Osea 13:14, dove Dio sfida la morte a dare indietro i suoi. Quindi, la comunità che è in Cristo partecipa a questa vittoria; le porte dello sheòl sono state spalancate dalla risurrezione di Cristo, e quindi non possono più trattenere coloro che sono in lui. Naturalmente, questa è un'interpretazione cristiana, ma che affonda le sue radici in intuizioni ebraiche sulla potenza di Dio di strappare dalla morte.

Dal punto di vista della esperienza storica delle comunità, la promessa che le porte dello sheòl non prevarranno ha anche una dimensione di perseveranza nella fede di fronte alla persecuzione. Le prime comunità cristiane subirono martirio e oppressione, e la morte fisica dei credenti poteva sembrare una vittoria dello sheòl. Tuttavia, la promessa garantiva che neanche la morte violenta avrebbe fermato la diffusione della comunità e la realizzazione del proposito di Dio. In questo senso, la morte dei martiri non era una sconfitta, ma una testimonianza che portava alla crescita della comunità. Lo sheòl, personificato, poteva "chiedere" e ricevere i corpi dei martiri, ma non poteva fermare la vita della comunità che continuava a crescere. Questa interpretazione pratica e storica è compatibile con la visione ebraica della perseveranza del popolo di Dio attraverso le prove.

Infine, è importante notare che nel giudaismo rabbinico la morte non è vista come una forza demoniaca indipendente, ma come parte del disegno divino. La discussione sulle "porte" dello sheòl e sul loro potere rientra quindi nella più ampia riflessione sul male, sulla giustizia e sulla fedeltà di Dio. La promessa di vittoria sullo sheòl non nega la realtà della morte, ma afferma la fiducia che Dio ha l'ultima parola sulla vita e sulla morte. Questa fiducia si esprime nella preghiera, nello studio della Torah e nell'osservanza delle mitzvot, che sono considerate come "un albero di vita" che vince la morte spirituale. In questa prospettiva, la comunità che si fonda sulla rivelazione e sull'alleanza con Dio partecipa già alla vita che vince la morte, anche nel presente. Le porte dello sheòl, quindi, non prevarranno perché la comunità è radicata in qualcosa che è più forte della morte: la parola e la promessa di Dio. Questo principio è centrale sia per il giudaismo che per il cristianesimo, sebbene sviluppato in modi differenti. La morte fisica rimane un mistero, ma non è l'ultima realtà per coloro che confidano in Dio.

In sintesi, l'analisi giudaica del concetto di sheòl e delle sue porte mostra che l'affermazione di Matteo 16:18, pur apparendo paradossale alla luce della morte fisica, può trovare una coerenza

interna se interpretata nell'ambito delle credenze ebraiche sulla sovranità di Dio, sulla risurrezione escatologica e sulla natura collettiva del popolo di Dio. La morte non è negata, ma il suo potere definitivo è contestato dalla fede nella potenza di Dio di dare la vita. Le porte dello she'ol, simbolo della separazione e della trattenuta, non prevarranno perché Dio le aprirà per far risalire i suoi fedeli. La comunità messianica vive nella speranza di questa vittoria, che già si è manifestata nella risurrezione del suo fondatore e che si compirà pienamente alla fine dei tempi. Questa è la risposta che la teologia ebraica, nella sua ricchezza e profondità, può offrire alla questione sollevata.

Le frasi su "chiavi del regno dei cieli" e "legare e sciogliere" in Matteo 16:19 sono profondamente radicate nella terminologia e nel pensiero rabbinico.

Analizziamo separatamente i due concetti.

Partiamo dal concetto di "regno dei cieli" (malkhut shamayim). Nel giudaismo del Secondo Tempio, questa espressione non indica principalmente un luogo celeste dove si va dopo la morte, bensì la sovranità attiva di Dio che si realizza quando il suo popolo accetta su di sé il "giogo del regno" accettando di osservare la Torah. Il "regno dei cieli" è dunque una realtà che si attua sulla terra attraverso l'obbedienza alla volontà divina rivelata. Dichiarare che Dio è re significa impegnarsi a vivere secondo i suoi comandamenti. Ogni ebreo, recitando lo Shemà, "accetta il giogo del regno dei cieli". In questo contesto, le "chiavi" simboleggiano l'autorità di interpretare e applicare la Torah, ossia di indicare come si adempie la volontà di Dio nella vita concreta. Possedere le chiavi del regno significa avere l'autorità di insegnare, di aprire o chiudere l'accesso alla corretta comprensione e pratica della Torah, che è la via per vivere sotto la sovranità di Dio.

Veniamo ora alla seconda parte, la più tecnica: il "**legare**" (**asàr**) e lo "**sciogliere**" (**hittàr**). Questi sono termini tecnici dell'halakhah, la legge ebraica, che indicano rispettivamente il "**proibire**" e il "**permettere**", o il "**dichiarare obbligatorio**" e il "**dichiarare facoltativo**". I dottori della legge (i sofrim e poi i rabbini) avevano l'autorità di decidere su questioni legali e rituali. **Quando il Sinedrio o un maestro autorevole "legava" qualcosa, la rendeva proibita o obbligatoria; quando la "scioglieva", la permetteva o la rendeva facoltativa.** L'espressione "in cielo" aggiunge una dimensione teologica cruciale.

Nell'immaginario rabbinico, esiste il concetto che una decisione presa correttamente sulla terra in materia di Torah ha una validità che è "ratificata" in cielo. Ricordate il famoso passo del Talmud babilonese (Bava Metzia 59b) che racconta la disputa tra Rabbi Eliezer e i saggi? Rabbi Eliezer (ricordiamo che frequentava i notzrim di Galilea...), per sostenere la sua posizione, fece avvenire vari miracoli, ma i saggi risposero: "La Torah non è in cielo", citando Deuteronomio 30:12. La voce

dal cielo (bat kol) che intervenne a favore di Rabbi Eliezer fu ignorata con l'argomento che, una volta data la Torah sul Sinai, essa viene interpretata dalla comunità dei saggi in terra secondo regole stabilite. La storia conclude che Dio stesso sorrise e disse: "I miei figli mi hanno vinto". Questo illustra il principio che l'autorità di "legare e sciogliere" è stata affidata ai maestri in terra, e le loro decisioni, prese secondo i criteri della tradizione interpretativa, hanno valore davanti a Dio. "Legare e sciogliere in cielo" significa quindi che Dio riconosce e conferma l'autorità dottrinale della comunità quando essa opera secondo la saggezza che lui stesso ha fornito.

Ora, unendo i due concetti, possiamo tentare una collocazione halachica ricordata in Matteo 16:19. Il contesto è quello di Simone Pietro che fa una professione di fede riguardo alla mera identità messianica di Gesù. In risposta, Gesù gli dice: "A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli". Alla luce del retroterra appena esposto, questo significherebbe: A te conferisco l'autorità di interpretare e applicare la volontà di Dio (la Torah). Le tue decisioni halakhiche (ciò che proibisci o permetti, dichiarare obbligatorio o facoltativo) per la vita della comunità **saranno** (a te darò) riconosciute da Dio come valide. **È un trasferimento di autorità dottrinale simile a quello che nella tradizione ebraica viene attribuito ai saggi.** Non si tratta di un potere magico o arbitrario, ma dell'autorità di guidare la comunità nelle sue decisioni pratiche e legali alla luce dell'insegnamento di Gesù, che viene visto come l'ultima e definitiva espressione della Torah stessa.

Questa interpretazione è rafforzata da un altro passo di Matteo (18:18) dove la stessa autorità di "legare e sciogliere" è data all'intera comunità dei Apostoli, suggerendo che si tratti di una funzione comunitaria di governo e di guida. È anche significativo che in Matteo 23:13 Gesù rimproveri gli scribi e i farisei perché "chiudete il regno dei cieli davanti alla gente", un'immagine che fa eco a quella delle chiavi usate male. Le "chiavi", quindi, sono l'autorità di insegnare correttamente la via del regno.

Quindi da una prospettiva strettamente ebraica del I secolo, le "chiavi del regno dei cieli" rappresentano l'autorità di insegnamento e guida halachica per la comunità che cerca di vivere sotto la sovranità di Dio. "Legare e sciogliere" è il potere di prendere decisioni vincolanti in materia di pratica religiosa e di legge comunitaria, decisioni che, se prese secondo i principi della rivelazione divina, trovano conferma nel cielo. **Questa lettura colloca il passo di Matteo non in una sfera di potere celeste astratto, ma nel concreto mondo del dibattito giuridico e dell'autorità religiosa che caratterizzava il giudaismo dell'epoca.**